

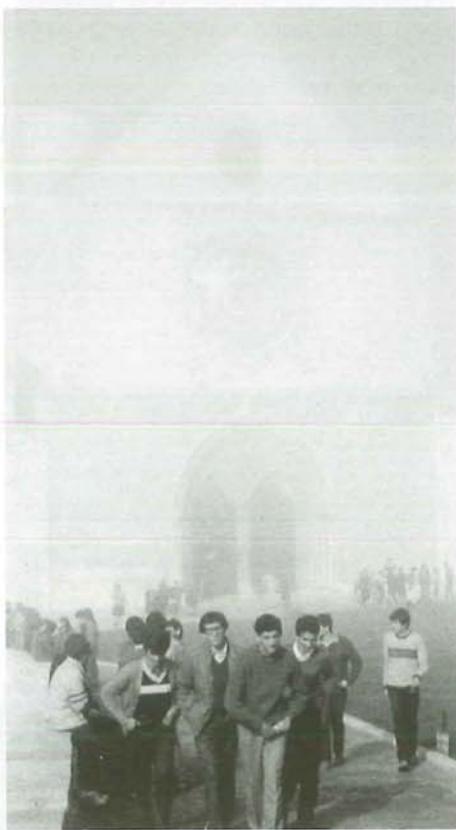
Differenze in valore assoluto

Flavio Niccoli, funzionario dell'Istituto Beni Culturali, presidente dell'associazione «Il Chiostro»

Vorrei iniziare questo incontro ricordando come la nostra associazione non sia nata con intenti commerciali, ma per favorire una comunicazione, un dialogo. Un dialogo inteso in un senso molto ampio. Credo che si possa dire che quando noi parliamo di mancanza di dialogo, anche in termini religiosi, ci riferiamo alla stessa accezione con cui nel mondo laico si parla di comunicazione che non funziona. Non mi pare ci siano differenze profonde. Lo spirito con cui, da laico, mi sono avvicinato a questo mondo di religiosi, qui a San Giuseppe, era la voglia di confrontarmi con una cultura diversa, di aprire un dialogo appunto tra la mia cultura e quella di altri, che sapevo essere diversa; metterne così in relazione i valori. Questo va a stimolare quella che è l'essenza del dialogo. Non credo infatti che il dialogo sia un incontro di posizioni uguali, ma penso che si realizzi un dialogo quando, a partire da posizioni diverse, nel rispetto e nella valorizzazione di queste diversità, si tende a far crescere un progetto. Non è facile, perché ognuno di noi ha impostato i propri valori su motivi che provengono da lontano e ognuno di noi fa fatica quando confronta i propri valori, le proprie posizioni con le diversità degli altri. Allora il terreno del confronto non può che essere quello delle cose concrete, immaginando una serie di iniziative sul terreno della comunicazione.

Non credo che avrebbe avuto senso trovarsi per discutere di cose ideali, perché sarebbero state delle cose abbastanza astratte. Abbiamo deciso di misurarci su cose concrete, su iniziative da fare a partire da posizioni diverse nell'intendere la cultura, il teatro, la musica, la comunicazione in generale, per vedere se saremmo

stati capaci di mettere insieme delle cose. Anche se non abbiamo fatto ancora molto, però ci siamo trovati e



abbiamo misurato le nostre diversità di opinioni. Grazie a questa esperienza, qualcosa di me è cresciuto nel considerare la differenza e la necessità di considerare la differenza.

Vitaniello Bonito, dottore di ricerca presso il dipartimento di Italianistica

Per quello che mi riguarda, la costruzione di qualcosa avviene certo attraverso la concretezza, almeno questa è la spinta che ha mosso tutti noi in questa collaborazione e credo che bisogna partire dalle fondamenta, quindi da una situazione concreta. Se una torre si deve alzare, si alza dal basso: il movimento va dalla concretezza, da una serie di progetti che possano far convergere tensioni e motivi diversi. Io però faccio fatica a pensare a 'consonanze spirituali', non perché non le abbia o non le cerchi, ma per una questione mia, totalmente privata: non appartengo a un popolo, né ho 'l'accento' di alcuno, né mi interessa avere accenti di altri, preferisco il disordine all'ordine. Questo lo dico anche come provocazione. Non ho in mente ideali che mi interessi condividere, ma questa è una mia radicalità assoluta.

Per questo metto l'accento sulla questione della progettualità che appartiene ad una sfera di comunicazione molto più realistica. Da ciò nasce un concetto di unità e una

L'associazione «Il Chiostro»

(vedi MC 1, '96)

si confronta sulla collaborazione

differenza: resta infatti unità proprio perché viene marcata da differenze più o meno forti, differenze che ci sono tra le persone che compongono l'associazione, più che tra gli ideali, che restano cose vaghe; quindi l'unità è fondamentalmente un dialogo, un dialogo di collaborazione. La provocazione che dice "... e se prendesse fuoco il Bellinzona continueremmo a ritrovarci?" mi ha spiazzato; risponderei che, fintanto che restano i comuni intenti, per me, il trovarsi avrebbe un motivo più forte ancora, un motivo di ricostruzione, dal momento che ci sarebbe una 'tabula rasa' su cui poi mettere in gioco elementi ancora più forti.

A lavorare insieme devo dire che non sono abituato; sono una persona terribilmente solitaria che tale vuole rimanere. Però tutto quello che di me appartiene alla sfera sociale lo metto in gioco per quello che riesco. D'altra parte un discorso di socialità mi terrorizza, perché mi terrorizza "il popolo", non amo i popoli.

In me comunque è molto forte la totale disponibilità, per quello che mi compete e per le forze che possiedo, ad un dialogo di tipo progettuale e quindi costruttivo, anche nella discussione ad impronta culturale.

Alessandro Rossi, attore

Al di là del problema d'essere laici e religiosi, nel mio caso c'è un problema in più, quello di appartenere ad un'altra generazione, che potrebbe essere vissuto come un handicap. Invece considero quasi una sfida il cercare di ragionare insieme a persone che, per la loro maggiore età, ragionano inevitabilmente in modo diverso: questo è già collaborazione, al di là dei discorsi.

Non si fa teatro, o arte e cultura in genere, se non per cercare di migliorare la qualità nostra e la qualità degli altri. È chiaro che ci sono difficoltà di comprensione e di coesione per cui, in realtà, il dialogo tra noi non è ancora stato fatto in maniera approfondita, e questo a causa della nostra poca frequentazione. Il dialogo cresce con la conoscenza. Anche quando inizio a fare le prove di uno spettacolo, prima non ci si conosce, poi pian piano, facendo degli esercizi, recitando insieme, si approfondisce la conoscenza.

Se può valere anche per noi la metafora teatrale, per il momento è importante che ci sia "un posto" dove poter "provare gli spettacoli", se non ci fosse, bisognerebbe trovarlo.



Gino Bergami, amministratore per la gestione del cinema-teatro Bellinzona

Io non ho molto da dire, perché ho la fortuna di aver fatto già dal '77 quella specie di iniziazione che voi fate adesso. Infatti la mia entrata nell'ambito della "composizione laico-religiosa" è nata da un'esigenza di famiglia, quando cioè mio figlio più grande, a 14/15 anni decise di mettersi con un gruppo di ragazzi della parrocchia, più vecchi di lui, che avevano già le loro idee, i loro modi di ragionare, di comportarsi e di confrontarsi con i frati e cominciarono la loro assistenza ai carcerati. Io non volevo dire né sì né no. L'unica scappatoia che trovai, e me la indicò un frate, fu quella di "esserci stando lontano", cioè "passavo di qua", dove era lui con i suoi amici.

Da allora ad oggi ho dovuto rivedere un sacco di cose, nel tempo e piano piano; e ogni giorno che passava mi sono reso sempre più conto di non aver sbagliato strada solo grazie a mio figlio.

Anche adesso, cerco di continuare; ora poi non ho più neanche i vostri problemi di lavoro. Li ho eliminati perché ho capito che ad un certo punto vale la pena fermarsi e pensare anche a se stessi, guardarsi dentro e vedere se si è cambiati in meglio o in peggio.

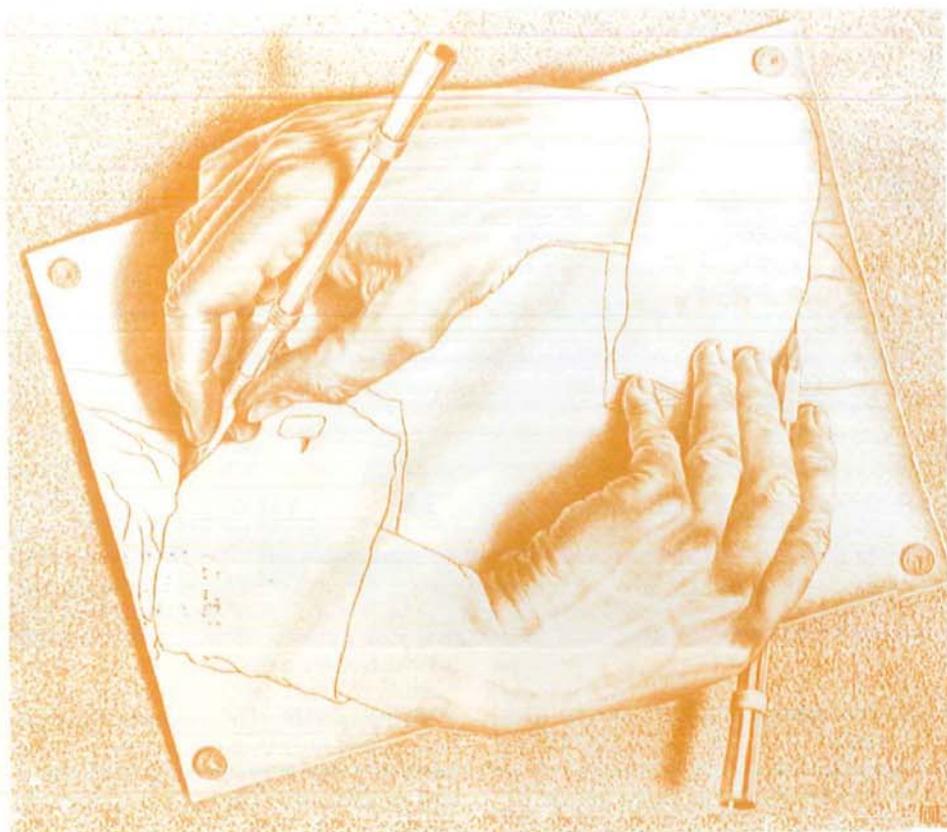
Fr. Giuseppe De Carlo, direttore di MC

Sulla collaborazione specifica con il Chiostro, io ho due tipi di difficoltà che, però, vorrei superare. Come la

maggior parte di voi, anch'io non sono disoccupato, ma troppo occupato, per cui non trovo facilmente il tempo per incontrarvi. E questo lo ritengo un ostacolo, perché, dal momento che siamo persone in carne ed ossa, per collaborare occorre impiegare tempo. La collaborazione, prima che sulle idee, avviene con il lavoro fatto insieme e con la conoscenza che cresce attraverso la frequentazione. L'altra difficoltà è che il campo di lavoro dell'associazione è abbastanza diverso dal mio interesse di tutti i giorni. Di teatro, di musica e di arte in genere sono un fruitore molto occasionale; la nascita dell'associazione mi dà l'occasione di coinvolgermi in maniera più attiva in questo mondo, ma acquisire sintonia e linguaggio appropriato penso che richieda tempo.

Quanto alla collaborazione, al di là del discorso sul dialogo tra cattolici e laici, io credo che essa sia comunque una componente essenziale della nostra condizione di uomini. Ciò che ci unisce è il fatto di essere per natura bisognosi gli uni degli altri. Se viviamo con verità ciò, il bisogno l'uno dell'altro, non è indispensabile chiedersi prima di che colore è l'altro.

Crescendo poi nella collaborazione è normale che avvenga anche un confronto sui valori di riferimento di ciascuno. Se il confronto sui valori avviene contemporaneamente alla crescita del legame umano, la diversità è vissuta nel rispetto. La diversità diventa allora un'occasione per allargare la propria prospettiva e per



Escher, Mani che disegnano

educarsi a superare la propria rigidità.

Roberta Brusafferri, segretaria dell'associazione «Il Chiostro»

Sulla collaborazione fra laici e cattolici, vorrei dire che, per quanto ci possa essere apertura da una parte e dall'altra, da parte del laico e da parte del religioso, spesso inevitabilmente si arriva a momenti di conflitto e di rottura che possono essere superati solo accettando la sfida. Sfida che comunque fa maturare e fa crescere. Occorre avere una grande apertura ed elasticità e bisogna poi porsi degli obiettivi precisi, altrimenti si rischia di perdersi per strada, di disperdere energie in cose inutili.

Ginetta Campanini, libero professionista nel campo degli audiovisivi

Sono d'accordo con le analisi fatte in precedenza da Niccoli e dagli altri sulla collaborazione e sulla valutazione della nostra iniziativa. Vorrei fare un riferimento, anche se non ne so molto, sui segnali forti che ci sono, a livello politico, sui giornali circa il rapporto fra cultura laica e cultura cattolica. Dovremo forse cer-

care di ragionare su questi termini, perché è molto importante quello che emerge in questo momento.

Al sorgere della nostra associazione non era chiaro il motivo per cui facevamo queste cose. Incontri come quello che stiamo facendo, se continueranno, avranno l'obiettivo di capire e di mettere a fuoco, a parte la ricchezza personale, l'oggetto del nostro lavorare insieme e di far emergere i problemi di ciascuno in ordine al sentire cattolici-laici. Ad esempio, partendo dalla famiglia, dov'è che io sento di più questo problema? Mia figlia non è battezzata e non fa religione a scuola; però è un problema, perché a lei piacerebbe fare religione e, naturalmente, se lo vuole, è bene che lo faccia.

Non le ho mai fatto delle imposizioni. La nonna le insegna la religione, chi era Gesù: lei sa tutto, dice le preghiere alla sera. Questo è un problema che tante famiglie di laici e non credenti hanno nei confronti del mondo cattolico. Visto che tutti qui crediamo nella possibilità di dialogare, penso che l'educazione in famiglia sia uno dei temi su cui possiamo discutere.

Alberto Bertoni, ricercatore presso il dipartimento di Italianistica

Ognuno di noi è disposto, come singolo, a dialogare con gli altri, con le persone simpatiche, disponibili e amabili che ha trovato nell'incontro reciproco, sia tra noi laici sia con loro, i frati. E questa è un'amicizia nata o nascente; per cui ognuno può alzare il telefono e chiamare padre Giuseppe, padre Dino, padre Flavio, o fra noi, per scambiare opinioni sul mondo e sulla realtà.

Questo è già un livello privato-personale di dialogo fra cultura laica e religiosa. Credo che ognuno di noi, in quanto appartenente a questa associazione, ci creda e sia disponibile. Poi c'è il livello operativo, come portare i problemi individuali. Infine, c'è la difficoltà del «lavoriamo tutti già tanto».

Voglio allora fare la proposta che quando uno (o alcuni di noi) identifica una forma espressiva (poesia, teatro, canzoni, ecc.) o un problema (famiglia, educazione, ecc.) che ritiene possa essere oggetto di organizzazione di un lavoro, a quel punto lo porta al gruppo e il gruppo identifica attraverso la sua competenza, attraverso una serie di ragioni anche di ordine economico che cosa e come organizzare: un convegno, uno spettacolo, una serata, un ciclo.

Qui penso che non sia irrilevante il problema dell'audience e dell'apporto critico di ciascun membro dell'associazione. Ad esempio, se uno propone un convegno sulla problematica delle missioni in questo momento, io dico non sono competente, non mi interessa, però sono disposto a dare il mio voto a favore se nell'associazione c'è un gruppo di persone che lavora e organizza il convegno in una forma positiva e propositiva.

Viceversa, se io chiedessi di fare un convegno sul problema dell'«emistichio anatestico nella poesia del tardo Ottocento», gli altri possono dirmi la stessa cosa. In tal modo può scaturire un dialogo forte, vivace da parte delle diverse componenti dell'associazione.

Essa può essere il ricettore, il luogo in cui da proposte individuali e concrete possano nascere degli embrioni di dialogo che poi si potranno realizzare in forme diverse.

Mi sembra che tutti noi, in ragione di quella amicizia alla quale mi richiama, siamo disponibili a questo dialogo.